

Elvira Mujčić



Nasce nel 1980 in una piccola località della Serbia, ma si sposta quasi subito in Bosnia, a Srebrenica. Da lì fugge nel 1992 a causa della guerra, rifugiandosi prima in Croazia e poi in Italia. Si è laureata nel 2004 in Lingue e letterature straniere e ora vive a Roma, dove si occupa di scrittura e traduzione.

È autrice del romanzo *Al di là del Caos. Cosa rimane dopo Srebrenica* (Infinito edizioni, Roma, 2007), che racconta in prima persona la guerra e in particolare mira a non far dimenticare uno dei fatti più sanguinosi del conflitto balcanico, la strage degli abitanti della cittadina di Srebrenica. L'esperienza autobiografica della giovane autrice è riflessa in questa narrazione, che si divide tra Italia e Balcani e che descrive le pesanti eredità che quel conflitto ha lasciato.

Mujčić ha scritto anche *La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?* (Infinito edizioni, Roma, 2012), in cui focalizza l'attenzione, come appare evidente dal sottotitolo, sul significato che ha per chi emigra la perdita del proprio paese e di tutto ciò che questo implica, ossia "radici e parole". La protagonista è in questo caso un'adolescente moldava, Ana, che raggiunge la madre lavoratrice da tempo in Italia, lasciando le due amate nonne e il padre. Il libro ruota attorno ai conflitti interiori della giovane, ai suoi silenzi che fanno impensierire la madre, al suo sentirsi divisa

e confusa, «sospesa e contesa tra due luoghi, tra due famiglie, tra due nonne, tra due lingue, tra l'adolescenza e la maturità di donna» (p. 131).

L'autrice ha scritto anche altri romanzi, sempre di ambientazione bosniaca, quali *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* (Roma, Infinito edizioni, 2009) e *Dieci prugne ai fascisti* (Roma, Eliot, 2016).

Come traduttrice invece ha portato in Italia *Il letto di Frida* di Slavenka Drakulić (Baldini Castoldi Dalai), *Il nostro uomo sul campo* di Robert Perišić (Zandonai) e *Il dono d'addio* di Vladimir Tasić (Zandonai). Ha curato la traduzione del cartone animato *Draw not War* e del documentario *La periferia del nulla* di Zijad Ibrahimović (Ventura Film). È coautrice dello spettacolo teatrale *Ballata per un assedio* debuttato al Festival Teatrale Borgio Verezzi (2010). Per Chiassoletteraria 2013 ha scritto lo spettacolo *I quaderni di Nisveta*.

Il testo che proponiamo, *Consigli per essere un bravo immigrato*, esce per Eliot nel 2019. Si presenta snello, di agevole lettura, e affronta questioni centrali per la vita di moltissimi migranti.

Segnaliamo inoltre tre interviste che parlano dei suoi ultimi romanzi, *Dieci prugne ai fascisti* e *Consigli per essere un bravo immigrato*, e del significato che ha il lavoro del traduttore.

La prima, su *Dieci prugne ai fascisti* si trova qui: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Dieci-prugne-ai-Fascisti-intervista-a-Elvira-Mujcic-172039>

Quella in cui parla della sua traduzione di *Il mio fiume* di Faruk Šehić (Sesto San Giovanni, Mimesis, 2017) si trova a questo link: <http://www.mimesis-elit.it/elvira-mujcic-intervista/>

Qui parla invece di *Consigli per essere un bravo immigrato*: <https://mediterraneomigrante.it/2019/05/16/consigli-per-essere-un-bravo-immigrato-il-libro-provocazione-della-scrittrice-elvira-mujcic-lintervista/>

***Consigli per essere un bravo immigrato* (Eliot, 2019)**

Il protagonista è un giovane gambiano, Ismail, arrivato in Italia con «tutte le regole per essere un perfetto immigrato» (p. 81): impara molto in fretta la nostra lingua, cerca di comportarsi da cittadino modello. Proprio per questo motivo, paradossalmente, non è molto amato né dagli

operatori del centro di accoglienza in cui vive, né dagli altri ospiti che, come lui, aspettano di ottenere documenti validi per il soggiorno in Italia. Ai primi non piace perché rifiuta orgogliosamente di fare la vittima: «non si prestava alle smancerie di chi, invece di cercare un senso alla propria vita da sé, aveva bisogno di un negretto affettuoso, mansueto e soprattutto grato» (p. 13). Anche ai ragazzi che vivono al Centro appare presuntuoso: troppo inserito, troppo propositivo, e al tempo stesso duro, severo, implacabile nello spronare i suoi compagni di sventura a essere attivi e a impegnarsi nel rispetto delle regole.

Il dramma di Ismail ruota attorno al rifiuto della Commissione territoriale che avrebbe dovuto conferirgli lo status di rifugiato – e dunque garantirgli il diritto di stare in Italia – di accettare per vera la sua storia. Nel tentativo di vincere un ricorso e di tenere viva la sua speranza di rifarsi una vita, Ismail è affiancato da una scrittrice bosniaca, alter ego dell'autrice del libro e voce narrante. A lei Ismail chiede dei «consigli per diventare un bravo immigrato», per raccontare alla Commissione una storia che venga creduta.

Nonostante la sua brevità, il romanzo offre un ampio ventaglio di spunti di riflessione che ruotano attorno al tema del raccontarsi, utilissimo punto di partenza per un laboratorio che voglia sfruttare le risorse della scrittura autobiografica. La storia di Ismail non viene creduta sia perché ritenuta inverosimile – eppure, si scoprirà in seguito, è vera nei fatti che espone, pur presentando un'enorme omissione –, sia perché la fonte, Ismail, appare inaffidabile. Ismail reca con sé un certificato che attesta un disturbo post-traumatico esploso a un anno di distanza dal suo arrivo in Italia. Eppure si presenta come una persona lucida ed equilibrata, non presenta i segni della tragedia, non suscita compassione.

Il diniego alla sua domanda di asilo significa che la Commissione non ha riconosciuto valore alla sua storia «e quindi anche la sua vita pare non averne» (p. 24). Da un lato, il libro mette in luce la spietatezza di un sistema che attribuisce dignità di fiducia e accoglienza solo a certe esistenze, mettendone in dubbio altre. Dall'altro, evidenzia come le procedure di verifica delle storie dei migranti costringano questi ultimi a raccontarsi in un solo modo, e cioè a presentarsi come vittime. Se il modello c3 – il modulo di dichiarazione in cui i profughi devono inserire la loro vicenda per ottenere il riconoscimento dello status – non è compilato in modo convincente, l'aspirante rifugiato non ottiene il documento che decide della sua sorte. La macchina burocratica, quindi, costringe i migranti a trasformare la propria biografia in qualcosa di accettabile per l'orizzonte di attesa della società di accoglienza.

«Vorrei sapere che cosa vogliono da noi per darci i documenti e farò quello che vogliono, cosa mi importa?» sospirò.

A quel “chi sei?”, tu rispondi: sono qualsiasi cosa tu voglia che io sia, posso inventarmi proprio come tu mi vuoi, basta che mi accetti. Ma questo, a dire il vero, è un dramma che in misura diversa ci riguarda tutti. (p. 40)

Il romanzo mette a fuoco anche il diritto del migrante a non identificarsi interamente con la propria storia di migrazione, a scegliere di raccontarsi in modo più corrispondente alla complessità della propria esistenza, fatta dalle vicende del passato ma anche dalle aspirazioni e dai progetti per il futuro:

Mentire su se stessi significa anche proteggere una parte di sé, che si tratti di un dolore o di una gioia; tenere quella parte al riparo dal mondo ci permette di riconoscerci o di ritrovarci in un nostro nucleo incorruttibile e inalienabile. [...] Significa portarsi il passato appresso alleggerendolo, affinché non sia un baratro dove annegare il proprio futuro. (p. 32)

Le narrazioni dominanti nel discorso pubblico sulle vite degli immigrati sono così semplificate e rigide da non lasciare intravedere che due profili: quello dell’immigrato scansafatiche, parassita, o peggio ancora criminale, e quella del bravo immigrato ubbidiente, vittima di un oscuro passato e grato alla terra di accoglienza per la possibilità ricevuta. A Ismail questo non va giù, non accetta di doversi piegare a questo genere di aspettative distorte: «Odio questa cosa che noi immigrati abbiamo sempre bisogno di aiuto e non possiamo mai rispondere male» – dichiara – «dobbiamo sempre fingere di essere buoni, bravi e sorridere e dire grazie fratello, grazie sorella. Mi sembra che questa cosa ci fa diventare stupidi» (p. 68).

Uno dei pregi del libro è il mettere a fuoco, in pochissime pagine, l’ambiguità di una serie di discorsi che orientano le politiche nazionali in materia di migrazione: è opinione diffusa che meriti di essere accolto e protetto soltanto chi ha sofferto moltissimo, meglio se presentando le tracce tangibili di ciò da cui scappa (cfr. p. 46). Il testo suggerisce che la classificazione dei migranti sulla base del loro vissuto, che deve essere sempre esposto e raccontato nei più cruenti dettagli, è problematica sotto molti punti di vista. In primo luogo, non si verificherebbe se fosse riconosciuto il diritto allo spostamento, se tutti i passaporti avessero lo stesso valore, cioè se “i migranti” fossero semplicemente viaggiatori in cerca di fortuna in una terra diversa da quella in cui sono nati (cfr. p. 52). In secondo luogo mina alla radice la dignità della storia di ciascuno, perché costringe gli individui a riconoscersi nel ruolo di vittima passiva. Da un lato, questo significa non voler riconoscere la forza di iniziativa, il coraggio e le speranze di chi affronta un lungo viaggio per costruirsi un futuro diverso. Dall’altro, rappresenta una forma di violenza nei confronti della sofferenza di chi deve rivivere le proprie tragedie per esporle a chi avrà il compito di metterle in dubbio, di sondarne la tenuta, la credibilità. Per questo, come si scopre alla fine del libro, Ismail ha preferito non raccontare tutto di sé, non lasciare che estranei preposti a soppesare la sua storia e darle la patente di validità potessero scavare nel suo dolore: «Fanno domande che fanno male, che

vanno dentro il tuo male e lo accendono, e allora meglio non permettere a nessuno di farti questo...» (p. 79).

Infine, *Consigli per essere un bravo immigrato* è anche una storia di amicizia, di apertura all'altro e condivisione. All'inizio, nel rapporto fra il personaggio di Ismail e quello della narratrice prevalgono il pudore e la diffidenza reciproca. Un percorso di reciproca scoperta porterà entrambi a mettersi nei panni dell'altro/a, a sentirsi uniti pur nella diversità delle loro storie, a provare affetto e solidarietà: «Perché la rivelazione di quello che si è davvero può avvenire solo in una sfera intima, in un luogo protetto, dove non c'è nemmeno bisogno di parole se uno non riesce a trovarle o a pronunciarle, poiché incendiano la gola e la bocca» (p. 79).

Traccia di scrittura autobiografica:

- «A quel “chi sei?”, tu rispondi: sono qualsiasi cosa tu voglia che io sia, posso inventarmi proprio come tu mi vuoi, basta che mi accetti. Ma questo, a dire il vero, è un dramma che in misura diversa ci riguarda tutti». E. Mujčić, *Consigli per essere un bravo immigrato*.

Ti è mai capitato di pensare, come Ismail, che gli altri volessero sentire da te solo una parte della tua storia? Ti sembra, a volte, di doverti raccontare agli altri in un modo che non ti piace? Come ti racconteresti?

Questa traccia pone l'accento sul problema dell'identità, consente di ampliare la sfera di riflessione a un'esperienza condivisa da tutti gli studenti. Chiunque può sperimentare il peso di essere rappresentato in modi non conformi alla propria personalità: ciascun individuo sente l'esigenza di esprimere se stesso e di essere capito, e gli adolescenti più di altri, perché sono nella fase della vita in cui più forte è la ricerca di autoaffermazione. Grazie a questo spunto autobiografico saranno facilitati nel capire il dramma vissuto da persone che, come Ismail, hanno la difficoltà di ripensare alla propria identità in un contesto diverso, in cui, come dice il protagonista del libro, «piano piano ti dimentichi com'è davvero [la tua storia]» (p. 56).

Altri possibili spunti di ricerca, riflessione e approfondimento

- La storia del Gambia dalla dittatura di Yahya Jammeh all'elezione di Adama Barrow
- Le differenze fra le procedure di ottenimento dello status di rifugiato oggi e negli anni Novanta, quando l'Italia iniziò a diventare meta di emigrazione (Excursus legislativo utile per l'educazione alla cittadinanza)
- La storia della Bosnia-Erzegovina negli anni del conflitto (1992-1995)